

ARMANDO GIROTTI

UN VIAGGIO INTORNO ALL'IO

Da Atene a Delfi ... dialogando

A mio figlio

*E se vi dico che il più gran bene che può capitare a una
persona è discorrere ogni giorno della virtù e del resto,
– una vita senza indagine non è degna di essere vissuta –
voi mi crederete ancor meno.*

Platone, *Apologia di Socrate*, XXVIII, 38b

INDICE

Prefazione (Mario Quaranta)	p.	7
Capitolo primo: In aereo ovvero La bellezza dell'esserci	p.	15
Capitolo secondo: Al Royal Hotel, ovvero La vita è meravigliosa	p.	41
Capitolo terzo: A zonzo per Atene, ovvero La meraviglia	p.	59
Capitolo quarto: Tra Giardini botanico e Museo, ovvero Simposio sull'amore	p.	73
Capitolo quinto: Al Pireo, ovvero Smetto quando voglio	p.	85
Capitolo sesto: A Delfi, ovvero Sulla felicità	p.	103
Capitolo settimo: A Tebe, ovvero La verità vs le verità	p.	119
Congedo (Pierluigi Morini)	p.	141

PREFAZIONE

Le forme del pensare sono custodite e tramandate nella nostra tradizione occidentale soprattutto dalla filosofia. Questa, quando è autentica, non è un esercizio privato di pochi “tecnici del pensiero”, un gergo impenetrabile e artificioso, una sequenza di idee autoreferenziali il cui unico scopo è parlare di filosofi ad altri filosofi, o aspiranti tali. La filosofia è pensiero vivo che prova a darsi una forma e a mettersi in gioco, che s’immerge nella vita per esaminarla dall’interno, scovandone le contraddizioni e ammirandone la potenza assai più che giudicandola.¹

La filosofia è da tempo un genere di scrittura con una molteplicità di modi espressivi che vanno dal trattato al saggio, dalla forma epistolare all’aforisma, dalla recensione all’intervento breve. L’Autore ha scelto, programmaticamente, la forma classica del dialogo, la meno semplice, per sottolineare da subito il ruolo e i compiti del discorso filosofico e così, attraverso questa forma, si è provato nell’indagare la vita, quella che parla in modo piano dei problemi dell’esistenza umana, peraltro messa a tema dalla letteratura, dall’arte, dalla cultura in generale.

Giocando su un’escursione ad Atene, reale o immaginaria, - non è dato sapere - ha scelto come interlocutori personaggi comuni, un amico liceale, Franco, e una signora, Carmen, conosciuta nel “viaggio organizzato”, entrambi interessati ai problemi filosofici che scaturiscono soprattutto dalle proprie esperienze di vita, con la non celata intenzione di parlare al lettore; e per evitare che gli interlocutori si adagiassero su luoghi comuni, li ha incalzati con un colloquio serrato, con ciò rievocando i dialoghi platonici.

Non è sua intenzione mettere la parola fine ai problemi trattati, ma vuole, facendoli emergere, invitare a non lasciarsi trascinare dalle opinioni altrui; anzi spinge gli interlocutori a riflettere in prima persona, dimostrando col dialogo una competente padronanza nel trattare questa forma antica quanto lo è la filosofia.

Il volume è scandito in sette capitoli, ognuno dei quali affronta un problema, peraltro tutti fondamentali e molto dibattuti nella storia del

¹ R. Mordacci (cur.), *Come fare filosofia con i film*, Carocci, Roma 2017, p. 13.

pensiero. Le prime tre conversazioni costituiscono la piattaforma del pensiero filosofico sul quale si snoda tutto il volume; le altre quattro, invece, sono congegnate in modo che i tre personaggi esprimano e discutano la propria concezione della vita, ponendola con franchezza sul tavolo dialettico, che spesso, all'interno del gruppetto, diventa dibattito/diatriba.

Il libro inizia con la considerazione sulla “bellezza dell’essere nati”, sulla profondità della quale troppo spesso non conduciamo un serio esame, presi come siamo dal vortice degli impegni giornalieri. Viene messo in risalto l’abisso tra l’*esserci* e il non-*esserci*, riprendendo con ciò la reale preoccupazione esistenziale frequentemente dibattuta nella cultura orientale ed occidentale.

Posta la bellezza dell’*esserci*, il problema che viene successivamente sviluppato è quello dell’*io*, del soggetto, da cui nascono le significative risposte nei confronti della propria scelta di vita. È una riflessione filosofica che invita i due compagni di viaggio ad approfondire il proprio modo di essere nei confronti della realtà. Ma per fare ciò, occorre andare alle radici della concezione dell’essere e quindi confrontarsi con la storia del pensiero occidentale dove si sono affrontate due idee alternative sull’uomo: se la sua mente nasca “vergine”, come fosse una lavagna non scritta – la *tabula rasa* di antica memoria –, o se invece possieda già in sé qualcosa fin dalla nascita. In questo secondo caso, sottolinea l’Autore, non si tratterebbe del DNA, campo dei biologi più che dei filosofi, ma di un *terreno fertile* sul quale il mondo esterno inserisce dei semi che sbocceranno, o meno, in funzione della superficie sulla quale andranno a collocarsi (*carta assorbente dell’io* la chiama efficacemente in seconda battuta). Il suo scritto ricorda tanto le categorie mentali di Kant o lo strutturalismo di Ferdinand de Saussure, anche se mi sembra vada più verso la grammatica generativo-trasformativa di Noam Chomsky.

Nei primi due capitoli i dialoganti sono solamente due: nel primo, *La bellezza dell’esserci*, l’Autore e il suo compagno liceale, mentre nel secondo, *La vita è meravigliosa (per chi la sappia scoprire)*, i colloquianti sono l’Autore e la signora incontrata in hotel, Carmen. Il discorso passa da questioni di natura religiosa a prese di coscienza sulla bellezza della vita, quando si abbia un occhio vigile e pronto a cogliere le sue attrattive. E così tra un pensare positivo e una riflessione su ciò che siamo dentro, i

due discutono se siamo delle macchine fotografiche che riprendono la realtà dal di fuori, così come essa è, o se, invece, fruiamo di categorie, capacità, strutture interiori autonome rispetto al mondo esterno.

Il terzo capitolo affronta il problema filosofico per eccellenza, *La meraviglia*, che si richiama al contributo fondamentale di Socrate, dal cui atteggiamento è scaturita la maturità della filosofia. Infatti, il filosofo ateniese aveva individuato la filosofia nel “sapere di non sapere”, un’affermazione che sembra un gioco di parole, mentre invece racchiude un profondo significato filosofico peraltro già messo a tema dalla cultura cinese nella quale, come ricorda l’Autore, rinveniamo la metafora del diametro (il sapere individuale) raffrontato all’area del cerchio (ciò che ignoriamo). Più aumenta il nostro sapere (il diametro) ancor più aumenta la nostra ignoranza (l’area del cerchio).

Una distinzione emerge tra “sapere” e “conoscere” in quanto se è vero che ogni sapere è una conoscenza, non è così per ogni conoscere, nel senso che ciò che l’uomo percepisce attraverso i sensi, non è il sapere della realtà, la quale oltrepassa ogni singolarità della conoscenza sensibile; questo è appunto il sapere, che diventa filosofia nel momento in cui ci si interroga sul senso dei contenuti del sapere stesso. È indubbio che l’Autore riesce a sbrogliarsi con una certa eleganza da questo intrico di problemi, recependoli e approfondendoli, fra l’altro, in termini legati all’oggi, ossia non dimenticando che siamo debitori di un “mondo altro” dalla ragione, messo in luce da tutta la psicologia del ’900. Le emozioni, in fondo, dice Girotti, sono le artefici di ogni ricerca, anche di quella filosofica.

Nel quarto capitolo, *Simposio sull’amore*, gli interlocutori sono tre e discutono sulle diverse forme dell’amore, spostando l’ottica alla quale comunemente siamo abituati, cioè puntando lo sguardo non sulla bellezza o sull’attrazione prodotta dall’amato, ma convergendo l’attenzione sull’animo di colui che ama, cioè concentrando l’interesse sulla centralità dell’amante più che dell’amato. È questo il *refrain* che troviamo in tutto il volume, che ci rimanda alla centralità dell’io, posto in tema tanto nei capitoli precedenti così come in quelli che seguiranno per cui, sia che l’Autore si soffermi a considerare questioni gnoseologiche, sia che si inerpichi sulle vie dell’ambito emotivo, la sua visione ha come origine il soggetto. La tesi forte sull’amore però è espressa da Carmen che denuncia la distanza tra la capacità di definire qualcosa e la definizione che

si potrebbe dare a ciò che è indefinibile come l'amore, perché esso va solo vissuto così come lo hanno dipinto o cantato vari artisti. Una questione però non viene sottovalutata soprattutto quando l'amore matrimoniale viene posto in rapporto al concetto di fedeltà, cioè se sia corretto sostituire la mancanza dell'amore con la fedeltà, quasi considerando questa come il nuovo fondamento matrimoniale, con ciò evidenziando un'indebita inversione tra causa ed effetto; infatti, posto che è l'amore, il vero amore, a generare la fedeltà, i tre si chiedono se la fedeltà possa originare un legame tale da costringere i due coniugi a rimanere uniti; è un grosso dilemma nel quale si dibatte l'odierna società.

Nei vari capitoli l'Autore non dimentica che sta compiendo un viaggio organizzato per cui, introducendo egli un ragguaglio sull'ambiente circostante, descrive un'Atene insolita, non più quella dei templi o delle rovine, quanto quella dei vicoli, delle taverne dove sono le particolarità culinarie a volte a descrivere la scena nella quale si sviluppano le esperienze di dialogo.

Nel quinto capitolo *Smetto quando voglio*, l'Autore presenta la tesi svolta in un precedente volume,² secondo cui la volontà non è libera perché compromessa non solo con l'intelletto, ma anche con la parte più profonda del soggetto che opera la scelta. Ora, se da una parte non possiamo dimenticare ciò che ribolle nell'io quando sceglie di agire (paura, amore, odio, tensione), dall'altra non si può pensare che le capacità intellettive del singolo soggetto siano perfette; queste possono essere più o meno idonee a sondare il reale; in fondo si tratta sempre del "proprio" intelletto e non di un Intelletto Universale per cui, com'è naturale, la scelta compiuta è proporzionata alle proprie capacità. È sempre "l'io in situazione" che opera quella che di solito viene chiamata "scelta" e quindi, sottolinea l'Autore, non è solo la ragione, né lo sono solo i valori, ma è tutto l'io nella sua complessità ad agire, prediligendo un'opzione invece di altre. Non si trovano d'accordo i tre interlocutori in quanto per l'amico è precisamente la capacità razionale propria dell'intelletto a regolare la scelta personale, mentre per la signora è il mondo esterno a fungere da condizionante la scelta.

Nel sesto capitolo, sulla *Felicità*, compaiono tre posizioni ben distinte; la signora, pur sostenendo che non crede alla felicità, ma che, sem-

² *Siamo liberi di volere ciò che vogliamo?*, Diogene Multimedia, Bologna 2015.

mai, si potrebbe trovare una specie di tranquillità interiore, riprendendo con ciò il pensiero di Seneca, quasi accogliendo inconsapevolmente lo stoicismo, dichiara che la felicità è vivere secondo natura e, poiché si vive nel terzo millennio, ciò significa anche attenzione all'ecologia. L'amico, da buon medico e biologo, non può non inserire nel discorso l'effetto positivo dei neurotrasmettitori, come la dopamina, la noradrenalina, la serotonina, le endorfine che, secondo lui sono la fonte del piacere, del desiderio, della ... felicità. L'Autore, mostrando che i due atteggiamenti, che sembrano inconciliabili, hanno la stessa matrice, coglie l'occasione per portare acqua al suo mulino: li rapporta alla sua visione della vita, ribadendo che tutto parte dall'intimità del soggetto, sia che il punto di vista provenga dalla filosofia stoica sia che ci si connetta alle endorfine. È sempre l'io a predisporre ad accogliere di buon grado quanto gli accade. Il discorso si avviluppa poi intorno all'analisi delle possibili forme di felicità in quanto non è solo quella privata cui occorre riferirsi; in effetti ne esistono altre, come ad esempio quella pubblica, che viene analizzata prendendo come riferimento la *Dichiarazione dei Tredici Stati Uniti d'America* del 4 luglio 1776, e l'altra, definita universale, quella cioè che, sulla scia di Hans Jonas, tien conto di un'etica razionalista dove i nostri eredi riceveranno ciò che abbiamo lasciato loro.

L'ultimo capitolo, incentrato sul problema della *Verità*, molto interessante per i risvolti filosofici che vi compaiono, è forse quello più socratico perché, come accadeva nei dialoghi platonici, non presenta tre tesi contrapposte, sostenute dai tre amici, ma si sviluppa in un monologo supportato dai due compagni di viaggio. È un'analisi del rapporto che intercorre tra conoscenza e oggettività del reale, tra gnoseologia e ontologia. Il risultato che si ottiene, asserisce l'Autore, dipende dai modi con cui ci si avvicina al reale. Non si sofferma sui classici metodi che si sono osteggiati nella storia del pensiero, quello dei razionalisti o quello degli empiristi, discussione che ritiene troppo convenzionale, in quanto trova che, al di sotto di questi, ci sia un altro approccio da considerare. E così, partendo dal dipinto di Raffaello, *La scuola di Atene*, ritorna alle fonti della discussione, evidenziando cioè la presenza di diversi "modelli di razionalità". Sono questi a fungere da fondamento in ogni ricerca gnoseologica; pertanto i risultati non potranno mai considerarsi definitivi, e quindi non faranno giungere l'uomo alla verità ontologica: ogni esito dipende dal modello che soggiace alla ricerca.

Dopo questo lungo dialogare, l'Autore non sembra intenzionato a mettere la parola fine ai problemi trattati, ma, facendoli emergere, vuole invitare non solo i suoi interlocutori, ma tutto il genere umano a non credere di essere pervenuti a una qualche verità definitiva; è infatti persuaso, come più volte affermato nei suoi volumi, che la filosofia ha come scopo essenziale quello di farci riflettere in prima persona sui nostri problemi esistenziali, culturali, etici e religiosi. È il domandare che apre, mentre ogni risposta tende a chiudere; e se poi la risposta asserisce di presentarsi come "La Verità", allora ogni discorso analitico termina improrogabilmente dinanzi a chi evidentemente crede di avere la Verità "nelle tasche". Secondo questa prospettiva, tutti i termini che indicano una verità o una contrapposizione come uno-molti, anima-corpo, felicità-infelicità, amore-odio, conoscere-fare, e altri ancora, perdono di significato acquistandone un altro, quello di nodi di esperienze irrisolte. In altri termini - questo è il messaggio di Girotti - non ci sono contraddizioni che attendono il momento di una sintesi pacificatrice, ma esse permangono come elementi dinamici della vita, anzi ne sono una parte costitutiva.

L'Autore, che ha una formazione classica con approfondimenti specificamente filosofico-teologici, si colloca entro quell'orizzonte culturale post-moderno che ha elevato una critica radicale e pressoché definitiva a una razionalità onnicomprensiva, ai "*grands récits*", proponendo un viaggio attraverso l'esperienza umana nella varietà e nella complessità delle sue espressioni. Alla base di questa posizione discussa con gli altri interlocutori, c'è un'opzione filosofica di fondo: il rifiuto del filosofare tradizionale che pone le certezze separandole dalla prassi umana, nella persuasione che solo afferrando questo rapporto dinamico, o dialettico che dir si voglia, tra il sapere filosofico e il fare quotidiano si riuscirà a sciogliere, per così dire, le contrapposizioni e le contraddizioni dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti, attorno cui una tradizione ormai obsoleta ha elevato barriere di incomunicabilità. Il suo cominciamento filosofico consiste nella capacità di abbracciare la complessità come portatrice di senso, evitando di arrendersi al riduzionismo proprio delle scienze. La realtà non è mai semplice, anzi si complica proprio perché i modi del conoscere, quelli che l'Autore chiama "modelli di razionalità", sui quali peraltro molto ha già pubblicato, sono plurimi come plurima è

la verità che egli rappresenta in un diamante dalle molte facce che mai potremo cogliere nella loro totalità.

Mario Quaranta